

RICK RIORDAN

**EROI** DELL' **OLIMPO**

L'EROE PERDUTO

traduzione di Loredana Baldinucci e Laura Melosi

**MONDADORI**

*Per Haley e Patrick, sempre i primi ad ascoltare le storie.  
Senza di loro, il Campo Mezzosangue non esisterebbe.*

[www.ragazzimondadori.it](http://www.ragazzimondadori.it)

© 2010 Rick Riordan

© 2013 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano, per l'edizione italiana

Publicato per accordo con Nancy Galt Literary Agency

Titolo dell'opera originale *The Heroes of Olympus: The Lost Hero*

Prima edizione maggio 2013

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A.

Stabilimento di Cles (TN)

Printed in Italy

ISBN 978-88-04-62771-5



# JASON

**P**rima ancora che il fulmine lo colpisse, Jason stava avendo una pessima giornata.

Si svegliò sull'ultimo sedile di uno scuolabus, senza sapere di preciso dove si trovasse, mano nella mano con una ragazza che non conosceva. La ragazza era carina, ma Jason non riusciva a capire chi fosse né cosa lui ci facesse lì. Raddrizzò la schiena e si sfregò gli occhi, sforzandosi di pensare.

Sui sedili davanti c'erano diversi altri ragazzi che ascoltavano l'iPod, parlavano oppure dormivano. Sembravano avere tutti più o meno la sua età... quindici, sedici anni? Be', se non ricordava neppure quello, c'era davvero di che preoccuparsi.

Lo scuolabus avanzava a scossoni lungo una strada accidentata. Fuori dai finestrini, il deserto scorreva sotto uno splendido cielo azzurro. Jason era piuttosto sicuro di non abitare nel deserto; cercò di pensare a quello che gli era successo prima... l'ultima cosa che ricordava...

La ragazza gli strinse forte la mano. — Jason, tutto bene? — Portava jeans scoloriti, un paio di scarponcini da trekking e una felpa di pile. I capelli color cioccolato avevano un taglio asimmetrico, con treccine sottili ai lati. Non era truccata, come se cercasse di non attirare l'attenzione, ma il tentativo

non funzionava. Era davvero bella. I suoi occhi sembravano cambiare colore come un caleidoscopio: marrone, azzurro e verde.

Jason le lasciò la mano. — Ehm, io non...

Dai sedili davanti, un insegnante gridò: — Va bene, angioletti, ascoltate!

Era chiaramente un allenatore di football. Portava il berretto d'ordinanza ben calato sulla fronte, con gli occhi piccoli e lucidi che si vedevano appena. Aveva un pizzetto rado sul mento e la faccia inacidita, come se avesse mangiato qualcosa di ammuffito. I muscoli del petto e delle braccia premevano sotto una sgargiante polo arancione, portata con pantaloni di nylon e Nike di un bianco immacolato. Aveva un fischiello appeso al collo e un megafono attaccato alla cintura. Avrebbe persino fatto un po' paura, se solo avesse superato il metro e mezzo di altezza. Quando si alzò per affacciarsi in corridoio, uno degli studenti commentò: — Si alzi, coach Hedge!

— Ti ho sentito! — L'allenatore perlustrò l'autobus con lo sguardo alla ricerca del responsabile. Poi puntò gli occhi su Jason, e si accigliò ancora di più.

Jason fu scosso da un brivido lungo la schiena, certo di essere stato riconosciuto come intruso. L'allenatore lo avrebbe chiamato a voce alta e avrebbe preteso di sapere che cosa ci facesse sull'autobus, e lui non avrebbe avuto idea di cosa rispondere.

Ma il coach distolse lo sguardo e si schiarì la voce. — Arriveremo tra cinque minuti, ognuno resti con il proprio compagno! Non perdetevi la scheda con gli esercizi. Se uno di voi angioletti causerà problemi durante questa gita, mi occuperò personalmente di rispedirlo al campus, e senza tanti complimenti. — Raccolse una mazza da baseball e finse di battere un fuoricampo.

Jason guardò la ragazza che gli sedeva accanto. — Può davvero parlarci così?

Lei si strinse nelle spalle. — Lo fa sempre. Questa è la Scuola della Natura. "Dove i ragazzi sono gli animali". — Lo disse come se fosse una vecchia battuta fra di loro.

— Dev'esserci un errore — disse Jason. — Io non dovrei trovarmi qui.

Il ragazzo sul sedile davanti si voltò e rise. — Sì, giusto, Jason. Ci hanno incastrati tutti! Io non sono scappato sei volte di casa. Piper non ha rubato una BMW.

La ragazza arrossì. — Io non ho rubato quella macchina, Leo!

— Oh, dimenticavo, Piper. Qual era la tua storia? Hai "convinto" il tizio del salone a prestartela? — Leo guardò Jason con un sopracciglio alzato, come a dire: "Ma la senti questa?" Somigliava alla versione sudamericana di un elfo di Babbo Natale, con i capelli ricci e neri, le orecchie a punta e una faccia allegra da monello. Dal sorriso scaltro si capiva subito che era meglio non lasciarlo nei paraggi di fiammiferi o oggetti affilati. Le sue dita svelte e sottili non smettevano mai di muoversi: tamburellava sul sedile, si portava i capelli dietro le orecchie, giocherellava coi bottoni del giubbotto militare. Insomma: o aveva una personale droga naturale in circolo, o si faceva di zuccheri e caffeina in dosi tali da stendere anche un bufalo. — Comunque, spero che almeno voi abbiate il foglio degli esercizi, perché io ho usato il mio per farci dei proiettili da cerbottana giorni fa — continuò Leo. — Perché mi guardi in quel modo? Mi hanno scarabocchiato di nuovo la faccia?

— Io non ti conosco — dichiarò Jason.

Leo gli rivolse un ghigno da coccodrillo. — Ah, già. Certo. E io non sono il tuo migliore amico. Sono il suo clone malvagio.

— Leo Valdez! — strillò il coach. — C'è qualche problema laggiù?

Leo fece l'occholino a Jason. — Sta' a guardare. — Si ri-

volve all'allenatore. — Mi scusi, coach! Non la sento bene. Potrebbe usare il suo megafono, per favore?

Hedge sbuffò come se fosse contento di avere una scusa per farlo. Si staccò il megafono dalla cintura e continuò a sbraitare ordini, solo che gli uscì una voce identica a quella di Dart Fener. I ragazzi scoppiarono a ridere. Il coach ci provò di nuovo, ma stavolta il megafono strombazzò a tutto volume: — La mucca fa *muuu!*

Boato di risate.

Hedge sbatté giù il megafono. — Valdez!

Piper soffocò una risatina. — Santo cielo, Leo, come hai fatto?

Leo si fece scivolare un minuscolo cacciavite fuori dalla manica. — Sono un ragazzo speciale.

— No, sentite, sul serio — li supplicò Jason. — Che ci faccio qui? Dove stiamo andando?

Piper aggrottò le sopracciglia. — Jason, stai scherzando?

— No! Non ho idea di...

— Ma sì che scherza — disse Leo. — Sta cercando di farmela pagare per la crema da barba al posto della panna, vero?

Jason lo guardò smarrito.

— No, credo che faccia sul serio. — Piper cercò di nuovo di prendergli la mano, ma lui la scansò.

— Scusa — disse Jason. — Io non... non riesco a...

— Ma bravi! — strepitò l'allenatore. — L'ultima fila si è appena offerta volontaria per sparcchiare!

Gli altri ragazzi esultarono.

— Sai che novità — borbottò Leo.

Piper continuava a fissare Jason, come se non riuscisse a decidere se offendersi o preoccuparsi. — Hai battuto la testa? Davvero non sai chi siamo?

Jason scrollò le spalle, sconsolato. — Peggio. Non so chi sono *io*.

L'autobus li lasciò di fronte a un grande edificio rosso simile a un museo, nel bel mezzo del nulla. Forse era proprio quello, pensò Jason: il Museo Nazionale del Nulla. Non aveva fatto molto caso ai vestiti che portava, ma avvertendo i morsi del vento freddo che spazzava il deserto, si rese conto di non indossare niente di abbastanza caldo: solo un paio di jeans, scarpe di tela, una maglietta viola a maniche corte e una giacca a vento nera piuttosto leggera.

— Allora, un rapido corso di aggiornamento per lo smemorato — disse Leo come per rendersi utile, ma con un tono che a Jason non sembrò promettere niente di sensato. — Noi frequentiamo la “Scuola della Natura” — e Leo tracciò le virgolette in aria con le dita. — Il che significa che siamo dei “cattivi ragazzi”. La tua famiglia o il tribunale o chi per loro ha deciso che eri un problema troppo grosso, perciò ti hanno spedito in questo adorabile carcere — pardon, “collegio” — ad Armpit, nel Nevada, dove stai sviluppando competenze sane e fondamentali come correre per quindici chilometri al giorno in mezzo ai cactus e intrecciare capelli con le margherite! E in più, come premio speciale, facciamo queste “gite istruttive” con il coach Hedge, che mantiene l'ordine con una mazza da baseball. Ti si sta schiarendo la memoria, vero?

— No. — Jason lanciò uno sguardo preoccupato agli altri studenti: una ventina, e per metà erano ragazze. Nessuno di loro somigliava a un criminale incallito, ma Jason si chiese che cosa avessero fatto per essere condannati a una scuola di rieducazione per delinquenti, e perché lui facesse parte della compagnia.

Leo alzò gli occhi al cielo. — Vuoi proprio andare fino in fondo, eh? Okay. Allora, noi tre abbiamo cominciato insieme questo semestre. Siamo legatissimi. Tu fai tutto quello che ti dico io, mi passi la tua porzione di dolce e sbrighi le faccende al posto mio...

— Leo! — lo fulminò Piper.

— E va bene. Ignora l'ultima parte. Ma noi siamo *davvero* amici. Be', tu e Piper siete un po' più che amici, da qualche settimana a questa parte...

— Leo, smettila! — Piper arrossì.

Anche Jason si rese conto di arrossire. Pensò che, se si fosse messo con una ragazza come quella, se lo sarebbe ricordato.

— Ha un'amnesia o qualcosa del genere — disse Piper. — Dobbiamo dirlo a qualcuno.

Leo fece un verso di scherno. — E a chi, a Hedge? Proverebbe a curarlo a colpi di mazza da baseball.

L'allenatore era alla testa del gruppo, abbaiano ordini e suonando il fischiello per tenere i ragazzi in riga; ma ogni tanto si voltava a guardare Jason e aggrottava la fronte.

— Leo, Jason ha bisogno di aiuto — insistette Piper. — Ha una commozione cerebrale o...

— Ehi, Piper. — Uno degli altri ragazzi li raggiunse, mentre il gruppo cominciava a entrare nel museo. Si infilò tra Jason e Piper e diede una spinta a Leo, che finì per terra. — Non parlare con questi sfigati. Sei in coppia con me, ricordi?

Aveva i capelli scuri pettinati come Superman, un'abbronzatura perfetta e i denti talmente bianchi che avrebbe dovuto metterci un cartello: SI SCONSIGLIA VIVAMENTE DI GUARDARE A LUNGO. PUÒ CAUSARE DANNI PERMANENTI. Portava una felpa dei Dallas Cowboys, i jeans e un paio di stivali da ranch, e sorrideva come se fosse il dono del cielo a tutte le giovani delinquenti del mondo. Jason lo odiò all'istante.

— Vattene, Dylan — brontolò Piper. — Non ho chiesto di lavorare con te.

— Ah, ma non ce n'è bisogno! È il tuo giorno fortunato! — Dylan la prese a braccetto e la trascinò oltre l'ingresso del museo.

Piper si lanciò un ultimo sguardo alle spalle. *Aiuto!*

Leo si rimise in piedi e si spazzolò i vestiti. — Odio



quell'idiota. — Offrì il braccio a Jason, come se dovessero saltellare dentro insieme. — *Ciao, sono Dylan. Sono talmente figo che mi metterei volentieri con me stesso, solo che non so come si fa! Che ne dici di farlo tu al posto mio? Che fortuna che hai!*

— Leo... — replicò Jason. — Sei strano.

— Sì, me lo dici spesso. — Il ragazzo sorrise. — Ma se non ti ricordi di me, significa che posso riciclare tutte le mie battute. Muoviamoci!

Jason pensò che la propria vita doveva essere parecchio incasinata, se quello era il suo migliore amico; ma lo seguì ugualmente dentro il museo.

Attraversarono l'edificio, fermandosi qua e là per dare modo all'allenatore di accompagnare la visita con il suo megafono, che alternava le voci di *Guerre stellari* ad annunci tipo "Il maialino fa *grunf*" sparati a tutto volume.

Leo continuava a tirare fuori dadi, bulloni e fil di ferro dalle tasche del giubbotto militare e ci armeggiava senza sosta, come se dovesse sempre tenere le mani occupate.

Jason era troppo distratto per fare caso alle vetrine della mostra, ma riguardavano tutte il Grand Canyon e la tribù Hualapai, proprietaria del museo.

Alcune ragazze guardavano con insistenza Piper e Dylan, facendo versetti di scherno. Jason pensò che fosse il gruppetto delle "popolari". Indossavano tutte gli stessi jeans e le stesse magliette rosa ed erano truccate più che a Halloween.

— Ehi, Piper, è la tua tribù che dirige questo posto? — chiese una di loro. — Ti fanno entrare gratis, se fai la danza della pioggia?

Le altre ragazze risero. Perfino Dylan soffocò un sorriso.

— Mio padre è cherokee — replicò Piper. — Non hualapai. Peccato che ti manchino i neuroni per capire la differenza, Isabel. — Le maniche della felpa le nascondevano le

mani, ma Jason ebbe la sensazione che stesse stringendo i pugni.

Isabel sgranò gli occhi, fingendosi sorpresa. Sembrava un gufo con l'ombretto. — Oh, scusa! Era tua madre che apparteneva a questa tribù? Ah, giusto. Non l'hai mai conosciuta.

Piper stava per saltarle addosso, ma prima che potesse scoppiare una rissa il coach Hedge abbaiò: — Basta, laggiù! Fate i bravi o dovrò spezzare la mia mazza!

Il gruppo si spostò controvoglia verso la vetrina successiva, ma le ragazze continuavano a lanciare commenti acidi alla volta di Piper.

— Contenta di tornare nella riserva? — le chiese una, con una vocina melensa.

— Papà sarà troppo sbronzo per lavorare — aggiunse un'altra, in tono fintamente comprensivo. — Ecco perché è diventata cleptomane.

Piper le ignorò, ma Jason era sul punto di prenderle a pugni. Non ricordava Piper e non sapeva nemmeno chi fosse lui, però sapeva di odiare le persone animose.

Leo lo prese per un braccio. — Sta' buono. A Piper non piace che ci battiamo al posto suo. E poi, se quelle ragazze scoprissero la verità su suo padre, si inchinerebbero tutte di fronte a lei gridando: "Non siamo degne di stare al tuo cospetto!"

— Perché? Chi è suo padre?

— Stai scherzando? — domandò Leo, incredulo. — Davvero non ricordi che il padre della tua ragazza è...

— Senti, lo vorrei tanto, ma non mi ricordo neppure di lei, figurati del padre.

Leo commentò con un fischio. — Ah, be'. Dobbiamo *decisamente* parlare, quando torniamo in camera.

Arrivarono in fondo alla sala, dove grandi porte a vetri conducevano a una terrazza.

— Va bene, angioletti. State per vedere il Grand Canyon

— annunciò Hedge. — Cercate di non romperlo. Lo Skywalk è in grado di sostenere il peso di venti jumbo jet, perciò voi pesi piuma dovrete essere al sicuro là fuori. Se possibile, evitate di buttarvi di sotto, per favore. Non vorrei dover compilare altre scartoffie. — Il coach aprì le porte a vetri e uscirono tutti.

Il Grand Canyon si spalancò di fronte ai loro occhi. Dal bordo della terrazza si protendeva una sorta di ferro di cavallo: lo Skywalk, un ponte pedonale di vetro che permetteva di vedere il paesaggio di sotto.

— Cavolo! — esclamò Leo. — Questa sì che è una meraviglia.

Jason dovette concordare. Nonostante l'amnesia e la sensazione di essere fuori posto, non poteva restare indifferente davanti a quello spettacolo.

Il canyon era più grande e ampio di quanto si intuisse dalle fotografie. I ragazzi erano talmente in alto che gli uccelli volteggiavano sotto i loro piedi. Venti metri più in basso, un fiume serpeggiava sul fondo della stretta valle. Banchi di nuvole temporalesche si erano avvicinati durante la visita al museo, e ormai gettavano ombre simili a volti arrabbiati lungo le pareti rocciose.

Ovunque Jason riuscisse a spingere lo sguardo, gole rosse e grigie squarciavano il deserto come se un dio folle le avesse incise con un coltello. Il ragazzo avvertì una fitta di dolore alla testa. "Un dio folle..." Da dove era spuntata quell'idea? Aveva l'impressione di avere appena sfiorato qualcosa di importante, qualcosa che avrebbe dovuto sapere. E provava anche la sensazione inconfondibile di essere in pericolo.

— Stai bene? — chiese Leo. — Non hai intenzione di vomitare, vero? Non ho portato la macchina fotografica.

Jason si aggrappò al parapetto. Aveva i brividi e sudava freddo, ma le vertigini non c'entravano. Strizzò gli occhi, e la fitta di dolore alla testa si attenuò. — Sto bene — riuscì

a dire. — Ho solo un po' di mal di testa. — Una raffica di vento gelido per poco non gli fece perdere l'equilibrio, mentre un tuono rombava nel cielo.

— Questo posto non mi pare tanto sicuro. — Leo scrutò le nuvole, a occhi socchiusi. — Sopra di noi c'è un temporale, ma intorno è tutto sereno. Strano, eh?

Jason guardò in su e vide che Leo aveva ragione: un cerchio di nuvole scure si era piazzato proprio sopra lo Skywalk, ma il resto del cielo era limpido ovunque. Ebbe una brutta sensazione.

— Va bene, angioletti! — urlò il coach Hedge, guardando accigliato le nuvole come se il temporale turbasse pure lui. — Mi sa che dovremo affrettarci, perciò al lavoro! Ricordate: frasi compiute!

Il temporale tuonò, e Jason avvertì di nuovo un dolore alla testa. Senza neanche sapere perché, si infilò una mano in tasca e tirò fuori una moneta: un disco d'oro grande quanto mezzo dollaro, ma più spesso e più irregolare. Su un lato c'era impressa l'immagine di un'ascia da guerra. Sull'altro c'era il volto di un tizio cinto da una corona d'alloro. L'iscrizione diceva: IVLIVS.

— Cavolo, ma è oro? — chiese Leo. — Che cosa mi nascondi?

Jason mise via la moneta, domandandosi come l'avesse avuta, e perché avesse la sensazione che presto ne avrebbe avuto bisogno. — Non è niente. Solo una moneta.

Leo si strinse nelle spalle. Forse anche la sua mente doveva muoversi di continuo, proprio come le mani. — Andiamo. Ti sfido a sputare di sotto.

Non si impegnarono molto con la scheda. Tanto per cominciare, Jason era troppo distratto dal temporale e dalle proprie sensazioni confuse. E poi non aveva la minima idea di come "nominare tre strati sedimentari osservati" o "descrivere due esempi di erosione".

Leo non era di grande aiuto. Era troppo occupato a costruire un elicottero con il fil di ferro. — Guarda qua! — E lanciò l'elicottero.

Jason si aspettava che precipitasse, ma le eliche ruotavano davvero. Il piccolo elicottero giunse a metà del canyon prima di perdere slancio e roteare giù nel vuoto. — Come hai fatto?

Leo alzò le spalle. — Sarebbe venuto meglio se avessi avuto degli elastici.

— No, senti, sul serio: siamo amici?

— Sì, per quanto ne so.

— Sei sicuro? Quando ci siamo incontrati? Il giorno esatto, intendo. Di che cosa abbiamo parlato?

— È stato... — Leo aggrottò la fronte. — Non me lo ricordo di preciso. Sono iperattivo e dislessico, amico. Non puoi pretendere che mi ricordi i dettagli.

— Ma io non mi ricordo *per niente* di te. Non mi ricordo di nessuno, qui. E se...

— Hai ragione tu e tutti gli altri si sbagliano? — fece Leo. — Pensi di essere comparso qui dal nulla, stamattina, e che tutti quanti abbiamo ricordi falsi sul tuo conto?

Una vocina nella testa di Jason disse: "Sì, proprio così."

Ma sembrava pazzesco. Tutti lì sembravano conoscerlo. Tutti si comportavano come se lui fosse un elemento normale della classe. Tutti tranne il coach Hedge.

— Tieni la scheda. — Jason passò il foglio a Leo. — Torno subito. — Prima che l'amico potesse protestare, Jason si diresse dall'altra parte dello Skywalk.

C'erano soltanto loro là fuori. Forse era troppo presto per i turisti, o forse quel tempo strano li aveva spaventati. I ragazzi della Scuola della Natura si erano sparpagliati a coppie lungo il ponte. Quasi tutti stavano scherzando o chiacchierando; alcuni lanciavano monetine di sotto. Un paio di metri avanti, Piper stava cercando di compilare la scheda, ma Dylan continuava stupidamente a darle il tor-

mento, le metteva un braccio attorno alle spalle e le rifilava il suo sorriso accecante.

Piper continuava a scostarselo di dosso e, quando vide Jason, gli lanciò un'occhiata della serie "Strangola questo imbecille, ti prego".

Jason le fece cenno di aspettare e si avvicinò al coach che, appoggiato alla mazza da baseball, stava studiando le nuvole.

— Sei stato tu? — gli domandò l'allenatore.

Il ragazzo fece un passo indietro. — A fare cosa? — Sembrava quasi che Hedge gli avesse appena chiesto se era stato lui a provocare il temporale.

Il coach lo guardò malevolo, con gli occhi piccoli che luccicavano sotto la tesa del berretto. — Non fare giochetti con me, ragazzino. Che ci fai qui, e perché stai mandando a monte il mio lavoro?

— Vuole dire che... lei non mi conosce? Non sono uno dei suoi studenti?

Hedge fece un verso di scherno. — Non ti ho mai visto prima di oggi.

Jason era così sollevato che avrebbe voluto piangere. Almeno non stava impazzendo. Era *davvero* nel posto sbagliato. — Senta, signore, io non so come sono finito qui. Mi sono svegliato sullo scuolabus. So soltanto che non dovrei essere qui.

— Su questo ci puoi giurare. — La voce burbera di Hedge si abbassò in un mormorio, come per rivelare un segreto. — Certo che ci sai proprio fare con la Foschia, ragazzino, se riesci a far credere a tutti che ti conoscono; ma non puoi ingannare me. Sento puzza di mostri da giorni, ormai. Sapevo che c'era un infiltrato, ma tu non odori di mostro. Odori di mezzosangue. Perciò... chi sei, e da dove vieni?

La maggior parte di quello che l'allenatore aveva detto per Jason non aveva nessun senso, ma il ragazzo decise di rispondere onestamente. — Non so chi sono. Non ho ricordi. Mi deve aiutare.

Il coach lo studiò in faccia come se stesse cercando di leggergli nel pensiero. — Fantastico! — brontolò. — Sei sincero.

— Certo che sono sincero! E che cos'è questa storia dei mostri e dei mezzosangue? Sono parole in codice?

Hedge socchiuse gli occhi. — Senti, ragazzino, io non so chi sei. So soltanto *che cosa* sei. Guai. Ora devo proteggerne tre anziché due. Sei il pacchetto speciale? È così?

Una parte di Jason si chiese se quel tizio fosse pazzo. Ma in fondo sapeva che non era così. — Di che cavolo sta parlando?

Hedge guardò il temporale: le nuvole erano sempre più fitte e scure, e aleggiavano proprio sopra lo Skywalk. — Stamattina ho ricevuto un messaggio dal campo. Mi hanno detto che c'è una squadra di prelevamento in arrivo. Vengono a ritirare un pacchetto speciale, ma non hanno voluto darmi dettagli. Io ho pensato: "Bene. I due che sto tenendo d'occhio sono molto potenti, e più grandi del solito. So che sono inseguiti. Sento l'odore di un mostro nel gruppo. Ecco perché il campo tutt'a un tratto non vede l'ora di prelevarli." Ma poi all'improvviso spunti fuori tu. Allora, sei il pacchetto speciale?

Il dolore di Jason alla testa peggiorò più che mai. *Mezzosangue. Campo. Mostri.* Continuava a non capire di cosa Hedge stesse parlando, ma quelle parole gli procuravano una fitta lacerante al cervello, come se la mente stesse cercando di accedere a informazioni che avrebbero dovuto esserci e che invece non c'erano. Barcollò, ma Hedge lo sostenne con una presa d'acciaio.

— Ehi, su, angioletto. Dici di non avere ricordi, eh? Bene. Non dovrò fare altro che sorvegliare anche te, finché la squadra non arriva. Ci penserà il direttore a fare chiarezza.

— Quale direttore? — chiese Jason. — Quale campo?

— Tu pensa solo a tenerti in piedi. I rinforzi arriveranno presto. Se tutto va bene, non succederà nulla prima del...

Un lampo nel cielo, subito seguito da un tuono. Il ven-

to si alzò con violenza. Le schede degli studenti volarono nel Grand Canyon, e il ponte fu scosso da un tremito. I ragazzi strillarono, barcollando e aggrappandosi al parapetto.

— E ti pareva... — brontolò Hedge. Poi strepitò nel megafono: — Tutti dentro! La mucca fa *muuu*! Via dallo Skywalk!

— Non aveva detto che il ponte era stabile? — gridò Jason per farsi sentire nel vento.

— In circostanze normali sì — confermò il coach. — Ma queste non sono circostanze normali. Diamoci una mossa!